

P. Pozzoli Emilio

Giovanni Bertacchi e  
il Collegio Gallio

ms. 1969



q life g. 14



56  
2

G I O V A N N I B E R T A C C H I E I L C O L L E G I O " G A L L I O "

Ricorre quest'anno il primo centenario della nascita del "Cantore delle Alpi", Giovanni Bertacchi che, nato a Chiavenna, insegnò a Milano ed a Padova, ma che si formò umanamente e culturalmente nel nostro Collegio.

Nacque nel centro della valle del Mera il 9 febbraio 1869 da Giuseppe e Teresa Morelli, lui umile artigiano, lei fruttivendola. Mortogli il padre assai presto, il giovane Bertacchi, che già nelle elementari si era distinto per l'intelligenza aperta e precoce, venne accolto in Collegio come "ospite beneficiato". Qui compì gli studi ginnasiali dalla prima alla quarta, tante erano allora le classi del nostro Ginnasio, e terminò il suo corso secondario al liceo pubblico, pur rimanendo al Gallio come "pensionante".

Degli anni di vita universitaria del nostro Poeta, ci ha lasciato una ricca ed affettuosa memoria Mario Borsa, compagno e dilettevole amico del Bertacchi, ma, a quanto mi consta, mai nessuno studiò gli anni della sua permanenza in collegio.

Senza avere la presunzione di esaurire l'argomento, vorrei oggi colmare questa lacuna, con lo scopo di fare cosa gradita agli amici del Poeta e di invitare gli studiosi a prestare la loro attenzione a questo importante momento della formazione dell'uomo-Bertacchi.

Queste mie parole saranno confortate dalla testimonianza diretta del Poeta il quale diede un efficace disegno della sua vita collegiale nei vari discorsi che tenne dal 1933 al 1938, in occasione degli annuali convegni degli Ex-Alunni, in qualità di Presidente dell'Associazione.

Dal novembre del 1880 al luglio del 1888 visse la vita di collegio, durissima allora, tanto che il Poeta, ormai maturo, la definì col suo umorismo bonario "quasi un sequestro di persona"...

I convittori entravano in Collegio a novembre e non uscivano più sino al termine delle scuole; all'entrata dovevano recarsi in guardaroba dove il fratello guardarobiere, a quei tempi il fratello Nicola Giuriani di Chiavenna, alleggeriva le valigie di tutti i dolci e delle frutta, col pretesto che potevano causare incommode indigestioni!

Eppure la vita si svolgeva serena, i divertimenti erano vari: rappresentazioni sacre e profane, teatro dei burattini ogni domenica; faceva la sua prima timida comparsa il football, giocato dai più appassionati con una palla di stracci, mentre "i più raccolti leggevano libri di loro elezione che traevano dalla biblioteca del Collegio".

Austerità e serenità nell'ambiente e negli Educatori. Il Bertacchi parlò sempre con affettuosa ammirazione e con profonda riconoscenza dei suoi Superiori, ascoltiamo a proposito le sue memorie:

"Anzitutto ricordo l'eminente figura del Rettore, il P. Secondo Sandrini, austero nell'aspetto ma in fondo di un cuor d'oro veramente mirabile. Rivedo la maschia figura del Ministro, P. Colombo, burbero, severo e minaccioso per la nostra trepida adolescenza, ma che pur nutriva per noi sentimenti di squisita tenerezza". Dopo aver citato altri Padri e Maestri, così prosegue: "Queste sono le ombre che tornano alla mia memoria in questo momento e che sembrano ancora ripetere l'antico insegnamento con tanto amore impartito a noi giovani discepoli".

In Collegio fu un alunno studioso e disciplinato: giorno per giorno apprendeva nuove nozioni, compiva esperienze, si apriva ai più profondi valori umani; tutto scendeva nel suo animo meditativo per impostare le strutture della sua personalità.

L'uomo-Poeta Bertacchi si formava lentamente nelle aule austere, nei maestosi cortili, nei dormitori un po' tetri, nel verde riposante della "vigna" (oggi trasformata in spaziosi cortili); aiutato dai suoi maestri che "cooperarono [con lui] a creare quella che sarebbe

stata la sua futura psicologia, faceva provvista ( sono ancora sue parole ) di quel tanto di viatico che lo avrebbe sorretto nella sua vita ".

Studiava con passione, ricorda il professore Pacifico Provasi, suo compagno, che egli "stava alzato a studiare fino a notte inoltrata"; intelligenza aperta e studio serio non potevano produrre che risultati lusinghieri. I registri dell'Archivio della Segreteria, religiosamente curati dall'attuale segretario, il carissimo Prof. Lipari, sono testimoni dei brillanti successi dello studente Bertacchi: mantenne sempre una media superiore agli otto decimi.

Le materie in cui brillava, oltre naturalmente l'Italiano, furono il Latino, la Storia e le Scienze naturali; trovava invece una certa difficoltà in Greco orale: evidentemente non aveva, come non ebbe mai, l'indole del filologo e del pedante grammatico...

I Suoi brillanti successi continuarono al liceo pubblico, al termine del quale vinse un concorso indetto dal Ministero, per cui potè frequentare ~~presso~~ gratuitamente i corsi universitari a Milano.

MI sembra interessante sottolineare le preferenze del giovane Bertacchi nei suoi studi letterari, poichè a queste dobbiamo fare risalire alcuni dei suoi indirizzi futuri. Racconta ancora il Prof. Provasi che "una volta [gli] capitò fra le mani un suo taccuino in cui erano riportate le poesie da lui predilette: Foscolo, Manzoni, Leopardi, qualche cosa del Carducci, molto del Prati ed ancor più dell'Alfardi".

Ebbene, qualcosa di questi poeti sembra essere rimasto nelle liriche Bertacchiane, qualcosa di esteriore che, per nulla intaccando l'originalità delle opere, denota una particolare formazione. Proprio per questo Francesco Flora crede di ravvisare alcune somiglianze tra il Bertacchi e l'Alfardi e il Prati, somiglianze che, avverte l'eminente critico, vanno però prese con estrema discrezione.

Così nacque tra le mura del Gallio, o meglio, presso la siepe della

vigna quella spiccata e costante preferenza del Bertacchi per il Leopardi, al quale dedicò tre saggi e varie lezioni universitarie quando era docente nell'Ateneo di Padova.

E' lo stesso Bertacchi che ne fa fede: rivolgendosi agli Ex-Alunni convenuti il 15 ottobre 1933 per il primo raduno annuale, afferma che il Leopardi è un poeta che incominciò ad amare proprio qui in Collegio, un poeta del quale conservò poi sempre la più alta ammirazione.

Sappiamo che il Bertacchi fu un poeta precoce: nel 1888, al termine degli studi liceali, pubblicò a Chiavenna una raccolta di versi con lo pseudonimo di Ovidius, in omaggio al suo naso monumentale. I primi passi in quell'attività che lo consacrò alla memoria dei posteri, li compì nelle aule del Gallio. Fra le sue prime esperienze troviamo un poemetto giocoso: "La storia di una foglia", particolare curioso per un poeta che sarà poi definito malinconico e meditativo. Sono poi da ricordare, in netto contrasto col precedente, i componimenti funebri in memoria del Padre Sandrini e del vescovo di Como Mons. Carsana.

Inoltre tutto ci fa credere che le poesie della sua prima raccolta siano state composte negli anni di Collegio; basti pensare al brevissimo tempo, pochi mesi, che intercorre tra la fine degli studi secondari e la pubblicazione dei primi versi. Sono poesie frementi di amor di Patria, soffuse di un delicato incipiente amore, velate dalla nostalgia delle sue montagne.

L'impronta lasciata dal Gallio nel Bertacchi uomo e poeta, non sta tutta in questa prima raccolta; sarebbe ben poca cosa, è invece più vasta e più profonda.

Il Bertacchi è stato definito il cantore delle Alpi, il poeta della sognante armonia e dell'arcana musicalità. Perché non far risalire agli anni di Collegio il suo amore per i monti, per gli immensi silenzi, per i pascoli ridenti ed i perpetui ghiacciai? Infatti dovette soffrire molto la lontananza dal suo campanile svettante tra le

cuspidi delle Alpi Retiche se, a distanza di quasi cinquant'anni, ebbe a ricordare che" all'ingresso in Collegio ogni alunno portava con sè un vivo rammarico della famiglia che lasciava, del paese che abbandonava". Sono significativi, a mio modesto avviso, alcuni versi della lirica "Il Ritorno". Il Poeta sta risalendo il Lario in battello; finalmente, ecco i monti della patria: tale vista lo fa proromperre in freschissime, giovanili espressioni;

"....le prime Alpi d'intorno  
sorgono: è un nuovo incanto, una natura  
nuova: io ti sento o patria;o patria,io torno,  
io torno!"

Il riferimento agli anni giovanili diviene d'obbligo se ascoltiamo ancora le sue vibranti memorie, la eco della sua voce sonante e melodiosa che si perde nel salone d'onore del Collegio il 15 ottobre 1933: "non posso dimenticare ...una festa in onore di S. Luigi. Alle armonie dell'organo si unì la voce del flauto modulante l'armonia di ~~mi~~ - Ai nostri monti - :quel suono mi colpì vivamente e da allora in poi io amai di più le mie montagne e da quelle note trassi quel senso di soavità che musicò per me tutta quanta la vita".

Se noi diamo una pur superficiale lettura alle opere del Poeta chiavennasco, non possiamo far a meno di notare come spesso egli si abbandoni agli immensi orizzonti della fantasia ed alle inebrianti avventure del sogno. Dotato di una nativa indole sognante, più volte gli capitò, da giovane studente, di dilatare le pareti del Collegio per virtù della sua fantasia. Ala a questi voli fantastici erano le frequenti letture di libri d'avventura che, secondo un criterio pedagogico oggi superato ma non per questo meno valido, venivano letti durante la refezione. Tali letture tanto vivacemente si stamparono nella mente del Bertacchi che ebbe a dire: "Ancor mi pare di vedere il cucchiaino di parecchi di noi arrestarsi immoto tra il piatto e la bocca, mentre il lettore ci faceva passare davanti le avventure di Michele Strogoff o del Capitano di quindici anni.

E queste figure si inserivano con profondità incancellabile nelle nostre menti giovanili e ancor oggi, dopo tanto tempo, risorgono in noi i sogni di una volta". E' quanto, in altre parole, dice nella lirica - Addio a Werne - in cui così compendia quelle pause di estatico fantasticare:

"fummo in passato creduli poeti  
nel tuo vagante sogno !"

Ma già da allora, dai tempi della prima giovinezza, il suo non era un ozioso sognare; un uscire dalla realtà per perdersi in vane chiere, ma uno sfumare la verità presente delle cose nel mistero che le avvolge, una volontà di ricercare in esse un significato che oltrepassa quello puramente visivo, auditivo, naturale. Ecco perciò che nella "serena favola" del grande romanziere francese, il Bertacchi può assaporare:

" .....la forza  
buona, l'amor dei semplici elementi,  
la gloria dell'andare e del cacciare;  
l'alte fiammate nelle selve e i sonni  
sul travagliato mare".

Nulla di più errato, dunque, che giudicare vani i sogni del Poeta ed oziosa e languida armonia i suoi versi. Nulla è inutile per lui, anzi, la poesia deve essere maestra di vita, un faticoso "ritrovar la vita", non un ozio beato; un rivestire "in beltà quotidiana / il fugace, il perduto, l'immortale", non una ricerca di belle ed astratte forme. Si risente in lui un aspetto romantico della sua formazione, quello, cioè, della poesia intesa come strumento di elevazione spirituale al servizio degli uomini. Non c'è nulla, nell'attività umana, di puramente dilettevole; ogni realtà ha il suo valore, ogni diletto un utile. ~~Xax~~ E ciò l'apprese anche in Collegio, se non esclusivamente qui dal P. Paladini, "insuperabile educatore artistico dal gusto squisito", che era il regista, diremmo oggi, delle rappresentazioni drammatiche e dei domenicali spettacoli di marionette. Attingiamo ancora una

volta alla vive parole del Bertacchi: "Ripensando a quelle rappresentazioni drammatiche o a quelle dei burattini, io vedo in Gioppino, giustiziere implacabile di ogni sopruso e di ogni bassezza, e in Gerolamo dalla tonda faccia spirante bonomia, i primi spiragli della libertà e insieme il savio accoppiamento dell'utile al diletto".

*L. do*  
Il mio dire sulla formazione dell'uomo sarebbe incompleto, se non facessi accenno alla fede del Bertacchi, fede che qui, al Gallio, divenne consapevole e convinta.

Non conoscendo profondamente la personalità del Poeta, verrebbe spontaneo, troppo facile, affermare che Egli perse la fede nei meandri della vita. La sua certo non fu una "fede tranquilla": il suo animo inquieto, teso alla ricerca della verità, non andò immune da errori, ma la sua fede

"rimase, devota, aspettando  
il rimpatrio del figlio per rientrargli in cuore".

Mi è caro citare, a questo proposito, una nota di Guido Scaramellini, un giovane cultore del Poeta suo compaesano: "Lui, ~~il~~ Bertacchi, passato dal positivismo materialistico non senza lasciarsene invischiare, sa considerare, vagliare, risalire, rifare: con esemplare disposizione alla verità, costò quel che costi. Non esita a rinnegare, se ce ne sia bisogno, le sue idee, e a demolire ciò che prima aveva faticosamente costruito per ricominciare tutto: a riedificare con buona volontà, sulla scòrta di ciò che l'esperienza e lo studio hanno serenamente maturato".

Non credo si possa parlare di una deviazione prima e poi di una conversione tardiva del Bertacchi, tanto più se mediatiamo un suo appunto autobiografico che suona così: "Il più delle volte una conversione non è che il determinarsi consapevole e risoluto di tendenze preesistenti".

Possiamo perciò concludere definendo questa sua fede mai del tutto perduta ma sempre latente, in attesa, che lo accolse vittorioso nel

suo seno. Per lui la fede non era solo trasporto dell'anima, puro sentimentalismo, forma esteriore; per lui la fede era credere ed ~~ex~~ operare, attuare i "grandi motti evangelici"; era "un fiore che col suo profumo si accompagna all'anima in ogni luogo ed in ogni ora, pervadendo di sè tutte le cose".

E' questo il supremo messaggio dell'uomo-Bertacchi, messaggio che ancor oggi ripete a noi, Ex-Alunni del suo Collegio; messaggio che rivolge proprio a noi, protagonisti o comparse di un'era densa di incertezze, dai soavissimi e pregnanti versi della sua breve lirica "Precetto":

"Il carro oltre passò, d'erbe ripieno  
e ancor ne odora la silvestre via.  
Anima, sappi far come quel fieno,  
Lascia buone memorie, anima mia...".

=====

